

OGGI LE A.C.L.I.

Dal 3 al 6 del prossimo mese di novembre si terrà a Roma il Congresso nazionale delle ACLI. Si discuterà sulle prospettive e sui vari modi di partecipazione dei lavoratori alla società democratica.

Il Congresso di novembre è stato preceduto dall'Incontro nazionale di studio, per militanti aclisti, che si è tenuto a Vallombrosa dal 27 al 31 agosto sul tema, sostanzialmente simile a quello del Congresso, « Il potere economico nella realtà italiana ».

Su altro piano, gli assistenti ecclesiastici del movimento avevano in precedenza ripensato, nel loro abituale convegno tenuto nel luglio di quest'anno, il significato della loro presenza nelle ACLI e i doveri che essa comporta.

Se quest'ultimo avvenimento aveva ridestato in cerchie ristrette dell'opinione cattolica l'interesse per il movimento aclista, soprattutto per quanto concerne i suoi rapporti col clero e con la gerarchia, l'incontro di Vallombrosa mobilitò i corrispondenti della stampa quotidiana nazionale — tranne qualche, forse non casuale, eccezione — e attirò l'interesse del mondo sindacale e dei politici.

Il Congresso di novembre non sembra quindi possa mancare di assumere il dovuto rilievo: sempre, ma soprattutto in questa prima fase postconciliare, le ACLI rappresentano per molti un'incognita, o una variabile che sfugge in larga parte alle previsioni, con la quale tuttavia bisogna in qualsiasi caso fare i conti. A ciò sono sensibili anzitutto i politici, ma si interrogano talora anche i sindacalisti, gli esponenti della cultura o del mondo religioso.

Avendo presente tutto questo ci chiediamo qui ora: questi « molti » hanno ragione? Le ACLI sono effettivamente un'incognita nell'attuale congiuntura politico-sociale italiana? E in quale misura e in quale senso eventualmente lo sono? Una volta risposto a queste prime domande, nel corso del nostro saggio, cercheremo ancora di chiarire quali implicazioni religiose sembrano derivare dalla stessa natura del movimento e dal suo esterno atteggiarsi e quale possa essere la funzione del movimento stesso nell'odierno clima di attuazione conciliare in Italia.

LE ACLI NELLA SOCIETA' CIVILE

Definizione del « movimento » aclista.

Dal 1948 le ACLI si definiscono « il movimento sociale dei lavoratori cristiani ». Lo Statuto approvato nel 1946 le dichiarava, altramente, « l'espressione della corrente cristiana in campo sindacale ». Senza dubbio la primitiva definizione designava una

realtà e permetteva di stabilire delle funzioni dai contorni più precisi. Ma la sostituzione non è avvenuta senza motivo: è conseguita, per logica imposizione dei fatti, dalla scelta circa il tipo di sindacato a cui dar vita, compiuta dai sindacalisti della corrente cristiana, riuniti proprio in sede ACLI, dopo la loro uscita dalla CGIL unitaria.

Escluse dall'azione sindacale diretta, le ACLI hanno concretato la ridefinizione del movimento esplicando la loro attività (lo dichiarano i testi editi dal loro stesso Ufficio centrale) nella formazione dei lavoratori, nella organizzazione di servizi sociali, nella cosiddetta « azione sociale ».

Proprio questa « azione sociale » (non si fanno normalmente questioni circa l'attività formativa e quella di servizio) e, in connessione con essa, la nuova definizione del movimento costituiscono da tempo oggetto di contestazione, motivo di opposizione e occasione di obiezioni (queste talora anche da parte di « amici ») contro il movimento stesso.

Due contestazioni.

Generalmente, prima si rivela la **contestazione pratica**; quella riguardante l'« azione sociale ». Politici, sindacalisti, militanti cattolici di varia estrazione manifestano non di rado perplessità circa gli interventi, nei campi di loro rispettiva competenza, da parte di organi responsabili aclisti. La stampa « indipendente » e in genere l'opinione conservatrice si adoperano per ampliare questi « casi » e per presentare il movimento come qualche cosa di anomalo nella realtà italiana e come elemento di confusione e di disordine.

Scrivono Pratesi: « *Questa autonomia, questa capacità di intervento e di presenza fuori dagli schemi, che il movimento sostiene e pratica, [...] costituisce lo « scandalo » delle ACLI, della loro iniziativa continua, spesso polemica, sempre vivace nella realtà del nostro Paese* » (1).

In questa prima istanza, lo « scandalo » e quindi anche l'« incognita » ACLI sembrano essere occasionati da quell'atteggiamento di libertà (da preoccupazioni immediate di potere, dalla tirannia dei ragionamenti « a breve », dal desiderio di non urtare suscettibilità di notabili o dalla necessità di fare i conti con chi potrebbe anche procedere a ritorsioni pesanti), che il movimento è in grado di assumere e di fatto assume nella misura in cui riesce a restare fedele a se stesso.

Alla più fondamentale **contestazione di principio**, con cui si giunge a porre in questione l'esistenza stessa delle ACLI, si

(1) P. PRATESI, *Fuori dagli schemi*, in *L'Avvenire d'Italia*, 29 aprile 1966, pp. 1-2.

risale normalmente da questa prima contestazione pratica. Citiamo ancora Pratesi:

« Riesce urtante a più d'uno il fatto che il movimento non sia inquadrabile negli istituti usuali: non è un partito, ma è presente nella politica; è una associazione cattolica [...] ma non si inquadra nell'Azione Cattolica; è una associazione di lavoratori, ma non è un sindacato; si occupa della formazione dei lavoratori, ma agisce anche come forza di pressione » (2).

Si potrebbe continuare facilmente con questo schema binario ad esemplificare i contrasti. Del resto, lo ha già fatto prima d'ogni altro il Papa, ma senza trovare la cosa « urtante », e tanto meno « scandalosa », dando anzi una definizione, assegnando uno spazio proprio alle ACLI:

« Movimento di massa, ma qualificato cristiano e, sotto questo aspetto, confessionale, come s'usa dire; movimento democratico e perciò stesso dotato di una sua autonomia e di propria responsabilità, ma non estraneo al campo delle forze cattoliche operanti per la rigenerazione sociale, morale e spirituale del nostro tempo; movimento di lavoratori, e perciò impegnato a conoscere, a seguire, a risolvere ogni loro problema, ma non per via sindacale o politica; movimento rivolto alla formazione religiosa, morale, tecnica, sociale del lavoratore, ma non per questo insensibile alle questioni pratiche e contingenti in cui si svolge la vita di lui » (3).

E' anche vero che, tutto sommato, neppure quelli che insistono maggiormente su questa — secondo loro — anormalità delle ACLI, sembra vorrebbero una risolutiva « estinzione » del movimento: bene o male, con qualche — a loro dire — intemperanza, le ACLI si oppongono in definitiva al comunismo; solo bisognerebbe renderle un po' meno « sorprendenti », un po' meno « incognita »... cioè, fuor di metafora, un po' meno « libere », strumentalizzarle un tantino. E se l'obiezione rimane, è proprio come alternativa a questo desiderato reimpiego in settori meno « pericolosi » e con metodi più « inoffensivi ».

Noi riteniamo invece che, se questo di fatto avvenisse, le ACLI cesserebbero allora davvero di avere una ragione di esistere.

Lo « spazio » per un'« azione sociale » aclista.

Ciò posto, non possiamo sfuggire all'interrogativo incalzante: **veramente le ACLI, nella odierna realtà italiana, un loro « spazio » definito o definibile, non solo per quanto concerne le attività formative e dei servizi, ma anche per quella che esse chiamano l'« azione sociale »?** E ancora, se questo « spazio » esi-

(2) *Ibidem.*

(3) PAOLO VI, *Esortazione per il ventennale delle ACLI*, in *L'Osservatore Romano*, 20-21 marzo 1965, p. 1.

ste, le ACLI ne sono coscienti e sono coscienti soprattutto dei limiti di esso, quantitativi o qualitativi che siano?

Diamo anzitutto una **risposta generica**:

— se riteniamo che la realtà sociale vada ricondotta agli schemi geometrici, astratti da una società ideale « dell'essere », cui vengano cioè attribuiti certi caratteri di definitività o comunque caratteri di somma prevedibilità, allora certamente le ACLI appariranno un elemento di « confusione » che difficilmente potrà trovare un proprio « spazio » convincente e rientrare così in qualcuna delle limpide divisioni adeguate di sfere di azione e di potere, che quegli stessi schemi propongono;

— ma in una società « del divenire », se cioè consideriamo la realtà sociale nella sua concretezza, vitalità, spontaneità di forme e di sviluppi, se soprattutto ci sforziamo di penetrare il senso dell'ancora attuale protesta operaia e, da un altro punto di vista, del momento postconciliare e di quello che esso significa per la coscienza cattolica, allora le ACLI appariranno in linea con l'« aggiornamento » religioso e civile, forse più di ogni altra associazione di ispirazione cristiana e, nel senso in cui in seguito vedremo, più di un partito politico o di un qualsiasi gruppo di pressione economica.

Ma esiste anche — a nostro parere — una **risposta specifica**. La possiamo articolare in due principali momenti.

a) L'esistenza di uno « spazio » proprio alle ACLI è connessa in primo luogo, con quella che riteniamo essere ancora la **condizione operaia in Italia**, condizione che, come abbiamo altra volta più largamente illustrato (4), appare tuttora dominata da un sentimento di « diversità ». Perciò stesso i lavoratori costituiscono ancora — a parer nostro — un gruppo « culturale » relativamente chiuso, con permanente difficoltà di integrazione nella « cultura » generale.

Il mondo operaio si è formato con l'immigrazione professionale, o, più ancora, professionale e locale insieme, di persone le quali per il fatto stesso di tale immigrazione entravano in un mondo che aveva o si stava dando forme istituzionali da cui erano, a un tempo, totalmente dipendenti ed estranee. Gli operai si sono quindi trovati nella necessità di promuovere e di far riconoscere da quel mondo, dal cui quadro giuridico essi erano esclusi, tutta una serie di istituzioni loro proprie e contrapposte a quelle ufficiali, vero apparato difensivo a struttura interna largamente socializzata.

Istituzioni operaie socializzate e istituzioni borghesi di carattere privatistico sono venute a poco a poco integrandosi nei moderni sistemi democratico-liberali dell'Occidente. Nei paesi più sviluppati le « diversità » e il sentimento di estraneità da esse provocato hanno subito una notevole attenuazione. Anche in Italia le masse operaie del triangolo industriale erano avviate su questa strada, quando l'imponente immi-

(4) Vedi le pagine 182 ss. nel saggio *Trasformazioni sociali e pastorale operaia*, in *Aggiorn. Soc.*, (marzo) 1964, rubr. 065.

grazione dalle altre regioni meno sviluppate, determinata dal brusco sviluppo degli anni del « miracolo », ha rimesso tutto in questione.

La frenata degli anni della « crisi », se può avere attutito certe più appariscenti manifestazioni di insofferenza, non ha però sostanzialmente mutato la situazione di fondo. L'integrazione tra mondo rurale e mondo urbano, che avviene a seguito della localizzazione delle industrie anche in zone prima esclusivamente agricole, della maggiore facilità dei trasporti, della diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, prima di risolversi in una fusione generale dei generi di vita di tutti, porta ad una estensione, perlomeno in alcuni fondamentali aspetti, della mentalità operaia: nuove larghe masse di cittadini, soprattutto gli addetti a mansioni dipendenti, vengono nella persuasione che altri dispongono di loro e della loro vita senza interpellarli o, se vengono interpellati, senza che essi possano raccogliere gli elementi necessari per rispondere in modo appropriato o, posto anche che riescano a dare tale tipo di risposta, senza che il loro modo di vedere e di sentire venga realmente preso in considerazione.

Un approccio classista nel senso inteso dalle ACLI, il quale non presenti il carattere di esclusivismo proprio di quello marxista, ma consenta nondimeno di assumere la realtà psicologica del mondo operaio come qualche cosa di « distinto », anche se non separato, dal complesso della realtà istituzionale italiana, sembra quindi conservare tuttora la sua attualità. E ancora attuale appare il carattere di **globalità** che ha l'approccio medesimo, se consideriamo la concretezza del modo di apprendere proprio dei lavoratori, soprattutto manuali, per i quali conta il vivere e non il dire o l'idea nella sua anche più limpida presentazione astratta (5).

Soprattutto sotto questo aspetto della globalità del loro approccio specifico, le ACLI sembrano non avere concorrenti tra le associazioni o i gruppi di cui possono far liberamente parte i lavoratori cristiani. Anzitutto non può essere questo il tipo di approccio e quindi lo « spazio » del sindacato cui questi lavoratori danno in prevalenza la loro adesione: un sindacato che si vuole « neutro » e intende limitare la materia di propria specifica competenza a tutto quanto concerne o potrebbe concernere-

(5) Scrive a questo proposito *L'Osservatore Romano*, 22 aprile 1966, p. 2: « Un religioso francese, dopo lunghi anni di ministero spesi in comunione di vita e di ambiente con gli operai, ha scritto che l'operaio ancora oggi si sente separato dalle altre classi; ha un modo di pensare proprio; diffida degli intellettualismi di altri ceti; parla un linguaggio fondato sulla concretezza, sulle cose; è dominato dai bisogni della vita troppo spesso insoddisfatti. La conclusione del religioso francese è che per operare spiritualmente tra i lavoratori bisogna immedesimarsi nella loro psicologia, vivere con essi, cercarne la comunione, sentirne le sofferenze, capirne le esigenze; e, per superare i solchi che la struttura economica traccia fatalmente nella società, mettersi nell'abito di chi fa fatica. Le organizzazioni cattoliche dei lavoratori — come le ACLI — operano con autenticità nel mondo del lavoro perchè si identificano con esso; sono l'opera degli stessi lavoratori; e, grazie alla visione cristiana, non con azione antagonistica, ma in connessione con altri ceti della società ».

re il contratto di lavoro. Ma la « globalità » neppure può costituire la caratteristica di un approccio partitico che si voglia « non confessionale » o comunque adeguato ad un paese come l'Italia che, per gli stessi suoi precedenti storico-culturali, nè da una parte può prescindere nell'attuazione della sua vita sociale da qualsiasi influsso cristiano nè dall'altra è in grado di accettare una sintesi politica « integralmente » cattolica: possiamo anzi aggiungere che tale sintesi paradossalmente non potrebbe oggi ormai presentarsi come « cattolica » dopo che la concezione pluralistica della società, proprio nel senso ideologico, è stata anche cristianamente recepita. Per quanto attiene infine l'Azione Cattolica Italiana, essa coglie propriamente l'aspetto religioso dei problemi (anche di quelli propri della società terrena in quanto tale) e la sua attività si svolge alle dipendenze dirette della gerarchia.

b) A questi motivi, per così dire, tradizionali, tratti dal rapporto diretto tra le ACLI e il mondo del lavoro, oggi specialmente se ne aggiungono altri, che rischiano dopotutto di diventare prioritari, desunti dal contesto durevole della società italiana nella quale le ACLI vivono e operano. Si tratta dell'esigenza sentitissima di trovare un luogo d'incontro informale, dove non emergano le preoccupazioni contingenti della polemica politica (e perciò sganciato da qualsiasi iniziativa partitica), dell'impegno « a breve » dell'azione sindacale, della compromissione delle gerarchie ecclesiastiche in questioni non ancora sufficientemente « mature »; un luogo in cui le tesi sostenute in una libera discussione vengano subito francamente verificate di fronte alle reazioni di una base popolare niente affatto inibita nelle sue pur serie manifestazioni; un luogo che dia unitamente possibilità di azione concreta per quanti, lavoratori o intellettuali di tendenza cristiana (6), vogliono condurre innanzi, sotto tutti gli aspetti, la battaglia per un'innovazione democratica nel nostro paese, pur senza avere indispensabilmente la vocazione del potere (7).

Di fatto, con l'attuazione del centro-sinistra, con l'avvio dell'unificazione socialista e con le pur caute (ma non sempre tali) aperture del

(6) Con « tendenza cristiana », non intendiamo tanto in questo contesto designare un'obbedienza di natura religiosa quanto un atteggiamento dello spirito, un orientamento di pensiero, un'adesione a tutto un complesso di principi, di idee, di modi di agire ecc., storicamente definibile come « pensiero cristiano ». Si tratta di una realtà di ordine « culturale » che procede dalla reazione, di fronte al messaggio evangelico, di una situazione storica che, anche sotto l'influsso di questo stesso messaggio, si è andata determinando nel corso degli ultimi due secoli, ma ha accolto l'eredità di millenni.

(7) Sarà bene qui inoltre ricordare che la creazione di un luogo d'incontro come quello qui prospettato potrebbe rivelarsi pressoché necessaria, agli occhi di molti cattolici impegnati, qualora il mutare della situazione politica italiana inducesse l'autorità ecclesiastica a riconsiderare le direttive circa l'unità politica dei cattolici nel senso di allentarne maggiormente la rigidità o addirittura a togliere ogni obbligo al riguardo.

mondo comunista, nostrano o internazionale, si ha la paradossale sensazione che sia finito il tempo di una sinistra « reale » in Italia. La stessa base elettorale che vota i partiti « progressisti » sembra poi esigere da essi, nella sua maggioranza, una politica moderata: l'era del cuore a sinistra e del portafoglio a destra sembra ormai inaugurata con successo anche nel nostro paese. La politica sembra venir ridotta a un semplice gioco di potere, non solo senza grandi ideali ma anche senza vere e proprie idee politiche da perseguire e, se tali idee vengono talora da alcuni avanzate, il dibattito politico le fa presto invecchiare e al momento dell'attuazione si rivelano prive del primitivo contenuto.

Si ha di conseguenza che ogni partito presenta una « sinistra » che dà segni di insofferenza: ad essa viene generalmente riservato un ruolo subalterno con scarsa incidenza politica e quando giunge ad una scissione, come è avvenuto nel caso del PSI, dà vita ad un partito senza prospettive risolutorie. Si è arrivati da qualche parte perfino a ipotizzare una strana unità di tutte queste correnti dei vari partiti, che non hanno in definitiva di comune nient'altro se non l'avversione protestataria alle direttive dei partiti di rispettiva appartenenza e un desiderio di rinnovamento che, se non appare sempre prendere direzioni antitetiche, è forse soprattutto per l'insufficiente approfondimento dei temi.

In verità, manca oggi per una qualsiasi azione innovatrice una **piattaforma tecnico-culturale** abbastanza seria e concreta atta a impressionare i politici. Finché tale piattaforma non si costruirà e non si addiverrà, in connessione con essa, ad una seria e costante informazione popolare, nessuna iniziativa di rinnovamento promossa da formazioni politiche già esistenti, o alle quali appositamente si pensasse dar vita, potrà avere duraturo successo. E' da ritenere anzi che un ipotetico nuovo partito costituito proprio al fine di attuare un programma di rinnovamento, qualora non riuscisse a garantirsi un solido retroterra tecnico-culturale da cui poter trarre ispirazione senza essere costretto a impoverirlo, per scopi di immediata operatività, delle forze migliori, verrebbe presto a trovarsi, perdurando l'attuale situazione della società italiana, in condizioni peggiori di quelle in cui versano al presente i partiti tradizionali: esso sarebbe inevitabilmente condannato all'insuccesso o per pochezza di seguito elettorale (e sarebbe ancora il male minore) o per una rapida compromissione dei suoi leaders con i poteri di fatto.

Nel **settore sindacale** la situazione non si presenta con analoghe caratteristiche. Anche qui esistono tuttavia problemi di fondo, che coinvolgono fatti non soltanto sindacali, ma anche ad esempio politici o, più in generale, i rapporti sociali nel loro insieme (si pensi al tema di una unità sindacale democratica e autonoma da ogni influsso partitico) e che possono essere opportunamente discussi e approfonditi anche in sede ACLI, senza che queste ultime debbano necessariamente esorbitare con ciò dalle loro precise competenze.

Le ACLI luogo d'incontro.

Ebbene, possono davvero le ACLI costituire un siffatto luogo d'incontro? Più precisamente, possono adempiere di fatto alle **condizioni necessarie per diventarlo**? E questo non solo sul piano nazionale, ma — serbate le debite proporzioni — anche localmente?

Dobbiamo anzitutto premettere che, se abbiamo avanzato questa ipotesi, è tra l'altro perchè riteniamo che le ACLI già, in parte, la verifichino. I convegni di Vallombrosa e qualche altra iniziativa meno appariscente ne sono in certo modo la prova: anche se dobbiamo pur dire che si tratta ancor sempre di una fase presperimentale.

Le condizioni che le ACLI dovrebbero soddisfare per entrare appieno in questa prospettiva ci sembra possano essere soprattutto queste:

1) il movimento dovrebbe essere sempre più, conformemente alla sua originaria vocazione, **un movimento di lavoratori dipendenti**, operai e contadini in primo luogo, ma il cui fine di promozione della categoria secondo i principi cristiani dovrebbe essere visto non tanto ad esclusivo o precisivo vantaggio della categoria stessa quanto nella sua **utilità per il fine generale della odierna società italiana**.

2) **Una articolazione**, pur senza rigide distinzioni giuridiche, tra semplici aderenti, militanti e intellettuali simpatizzanti, cioè che pur non facendo parte del movimento ne accettano i fini e partecipano in qualche modo alla precisazione degli obiettivi da parte dei membri, potrebbe forse **aiutare il movimento stesso a trascendersi** senza perdere nulla e anzi sforzandosi di incrementare e di estendere il suo contatto con la base operaia e contadina, mediante l'impegno di una partecipazione sempre responsabile, ma che comporta una certa gradualità di sviluppo.

3) Tutti quelli che prestano la loro opera nel movimento o in favore del movimento dovrebbero concretamente persuadersi che la loro presenza nelle ACLI ha significato solo nella misura in cui essi si pongono **al servizio del mondo dei lavoratori**, considerando la promozione di questi un necessario passaggio per l'elevazione di tutto il vivere sociale. Ciò sarà presente nei docenti simpatizzanti, quando discuteranno con i responsabili del movimento la scelta dei temi di ricerca; negli addetti ai centri di studio, i quali si sforzeranno di sentire i problemi della base prima di quelli propri del loro livello, ponendo il contatto con questa come prima esigenza per la funzionalità del proprio ufficio; sul piano della dirigenza e dell'apparato, soprattutto a livello locale, dove si eviterà la cristallizzazione di gruppi in opposizione, spesso fittiziamente, tra loro: la base operaia e contadina non ha bisogno di faziosità ma di promozione.

4) Il movimento ha infine bisogno di **autonomia**: sarebbe quindi, tra l'altro, pericoloso se esso cercasse come tale o per certi suoi membri delle posizioni di potere, le quali si conquistano normalmente mediante compromessi con forze concorrenti. E' a questo proposito importante, anche se non è possibile eliminare, solo per tale via, tutti gli inconvenienti in materia, lo sforzo compiuto in questi ultimi tempi dalle ACLI per attuare la cosiddetta « incompatibilità » sia sul piano nazionale sia su quello locale.

Fedeltà alla natura di « movimento ».

In sede aclista si parla talora di un « **ruolo vulcanico** » delle ACLI: analogo a quello della lava erompente dal cratere e non ancor solidificata. E' soltanto retorica di gruppo? La risposta può venire soltanto dalla serietà con cui il movimento riesce a porre se stesso e a credere nella sua funzione sotto molti aspetti inimitabile.

Le ACLI fanno azione politica, ma decadrebbero il giorno in cui si trasformassero praticamente in un partito o in una corrente politica oppure lasciassero emigrare in un partito vecchio o nuovo tutti i loro elementi migliori. Si interessano dei grandi orientamenti dell'assetto e della politica sindacale, ma dimostrerebbero di dubitare della bontà dei mezzi a loro disposizione se si lanciassero, in quanto tali, nell'azione sindacale immediata. Sono stimolo alla ricerca, all'approfondimento culturale, ma perderebbero la loro presa nella base, se diventassero punto di appoggio o cassa di risonanza delle oligarchie tecnocratiche, perchè è illusorio e spersonalizzante ogni avanzamento della scienza della natura e dell'uomo che non sia insieme promozione, personale e comune, delle categorie lavoratrici.

Il problema dello spazio delle ACLI nella società italiana odierna è quello di **attuare la loro natura di « movimento »**. E' parola non nuova per una realtà neppure essa nuova (esistono e sono esistiti altri « movimenti » che curano o hanno curato la promozione di altre categorie di cittadini), ma proposta in modo nuovo. Si può forse dunque concludere che le ACLI non sono poi un esperimento tanto « unico » quanto si vorrebbe lasciare supporre: anche se « unico » può forse esserne il peso e il valore per l'intera società italiana. E dovremmo avere della società una concezione così materialista da negare l'esistenza di uno « spazio » per forme sociali di questo tipo? Comunque, facendolo, andremmo contro la realtà delle cose.

LE ACLI NELL'ORGANIZZAZIONE CATTOLICA ITALIANA

Abbiamo appositamente lasciato a questa seconda parte tutta un'altra serie di obiezioni contro le ACLI, quelle che derivano in un modo o nell'altro dal loro porsi come associazioni cristiane. Esse vengono mosse da parti diverse e anche, non di rado, con opposti intendimenti.

Il compito che abbiamo riconosciuto alle ACLI sia nei confronti del mondo dei lavoratori sia a beneficio di tutta la società è veramente tale da poter oggi essere convenientemente adempiuto da una associazione di ispirazione dichiaratamente cristiana, dotata di propri assistenti ecclesiastici ufficialmente nominati dalla gerarchia con compiti precisi (statutariamente definiti o comunemente accettati da una prassi approvata) e di cui l'autorità ecclesiastica può sembrare essere di conseguenza largamente responsabile?

Senza voler assolutizzare la struttura organizzativa presente, vediamo se vi sono dei motivi per mantenerla o come essa oggi possa venire interpretata.

Le ACLI associazioni cristiane.

Supposto quanto si è detto fin qui, vediamo anzitutto se ha ancora un senso per le ACLI proclamarsi associazioni « cristiane ».

a) Dobbiamo, in primo luogo, notare che (a parte il mantenimento della sigla, diventata ormai praticamente nome proprio) la nuova definizione del 1948 non parla propriamente di « associazioni cristiane » o di « movimento cristiano », ma di movimento sociale dei « lavoratori cristiani ». Ciò può essere anche un accadimento preterintenzionale, però sta il fatto che in tale definizione il carattere « cristiano » viene fatto procedere dai membri al movimento e non viceversa come era nella dizione originaria.

Si sottolinea così di fatto — in piena armonia con le recenti affermazioni conciliari — che l'agire dei « lavoratori cristiani » non è volto a creare un piccolo « ghetto » protettivo per loro stessi e i compagni di fede che li seguiranno (quasi immagine ridotta di una « totalità cristiana civile », ideale di una forma di cristianesimo ormai non solo storicamente, ma anche teologicamente superata): esso è un **inserirsi nella società in quanto tale — accettata, per la stessa fedeltà al loro essere cristiani, nella sua « profondità civile »** —, al fine di migliorarla secondo la esigenza di quella che è e deve rimanere la sua propria natura profana.

b) Ciò posto, è sempre vero tuttavia che, qualificandosi « cristiane » o associazioni di lavoratori « cristiani », le ACLI affermano in ogni caso l'esistenza di un modo o almeno di uno stile « cristiano » per affrontare e risolvere, da parte dei lavoratori, i problemi sociali in una società che permane capitalistica. Ci si può chiedere se è legittimo o è deformazione integralista prenderlo.

Qui occorre precisare il significato di quell'aggettivo « cristiano » che applichiamo al « modo » o allo « stile ». Anzitutto si tratta — come si è detto — di agire su una materia « profana » che deve rimanere tale; questo « modo » o « stile » cristiano non deve quindi in nessuna maniera indurre una « sacralizzazione » del reale, cioè velare la pretesa di far assorbire il « profano » dal « sacro ». Un'azione autenticamente « cristianizzante », cioè cristiana in senso finalistico, deve essere tutta e semplicemente un'azione « santificante ». Se in concreto l'aggettivo « cristiano », così preso, dice qualche cosa che non è nel semplice termine « santo », ciò è solo in quanto sottolinea una via per la « santificazione »: via unica — è vero — per chi, come il lavoratore cristiano, crede che Gesù Cristo è l'unico mediatore, ma in modo tale — e ogni cristiano deve saperlo — che ogni azione valorizzante dell'uomo, per il fatto storico della Redenzione, in esplicito o in implicito, con coscienza o meno, è da reputarsi rientrare come apporto positivo nel disegno redentivo di Dio.

Se « sacralizzare » è infatti separare, indurre una diversificazione nel reale in vista di una finalizzazione ad un uso speciale che si compie nell'ambito del divino (in tale accezione il « sacro » esprime in fondo una esigenza dell'umanità peccatrice che non si sente « disposta » per accedere al contatto con Dio), « santificare » riferito alle cose, alla società, alla storia, a tutto quanto è « profano », significa condurre il « profano » a scoprirsi nella sua vera natura, a rispettarsi per quello che è, a orientarsi verso il potenziamento massimo, l'attuazione più compiuta di se medesimo. Dio non ha posto due fini distinti alle sue creature, ma uno solo: se stesso, raggiunto mediante una elevazione non già veniente dal di fuori, ma che si attua attraverso un'apertura nuova all'interno delle cose, una superinteriorizzazione che assume tutto quanto in esse vi è di più proprio, di più nativo, di più conforme al loro costitutivo profondo, al principio intimissimo del loro operare e divenire.

In questa prospettiva il « profano » perde ogni apparenza snobilitante che poteva derivargli come riflesso dal suo contrapposto, il « sacro », considerato più accetto a Dio: si rivela essere semplicemente il « reale » che, già oggettivamente redento, per unirsi a Dio, cioè per diventare « santo », non ha alcun bisogno di rinnegare la sua deputazione originaria, ma deve anzi compierla nella sua perfezione.

c) Ma vi è un altro motivo per cui l'aggettivo « cristiano » è, per il movimento aclista o per i lavoratori in esso associati, rilevante: quello dell'**animazione**, del **dinamismo interiore**, del **principio da cui animazione e dinamismo procedono**. Gli aclisti fondano il loro impegno sociale nell'essere « cristiani », operano in definitiva per obbedire a un imperativo evangelico: la parola sul primato dei poveri che Gesù-Dio ha rivolta a dei poveri.

Gli aclisti si associano, militano in gruppo, per sostenersi, attingere insieme a questo ideale di perpetuo intervento, sempre stimolante appunto perchè trascende ogni modello terreno. Toagliete questa profondità cristiana all'impegno aclista e avrete declassato, distrutto praticamente le ACLI. Allora davvero non avrebbe più senso l'esistenza di un « movimento » aclista: basterebbe un partito, un sindacato, un'associazione per i servizi sociali o ricreativi, dove chiunque possa agire con uno zelo, magari autentico, ma che non occorre si richiami socialmente a quella speranza infinita, solo fondamento oggettivo di uno spirito perennemente innovatore.

La presenza del sacerdote.

Proprio qui si inserisce la **necessità di una presenza sacerdotale**. Vediamo quale tipo di tale presenza sembri essere conveniente nel movimento aclista.

a) In primo luogo dovrà trattarsi di **una presenza non limitante l'azione dei laici nella sfera di loro competenza**, cioè in concreto rispettosa dello statuto democratico delle ACLI. Ogni assistente ACLI ben sa che per il semplice fatto di essere sacerdote, uno non è abilitato ad intervenire autoritativamente in qualsiasi materia. E riteniamo questo ormai chiaro anche per il complesso del clero: si potrebbe al più temere che qualcuno, solo esternamente a contatto col movimento, trovasse in ciò motivo per non interessarsi delle ACLI o di fatto osteggiarle nell'ambito territoriale o settoriale di sua competenza.

Le parole che Paolo VI ha rivolto recentemente agli assistenti dell'Azione Cattolica Italiana, di un'organizzazione cioè che — a differenza delle ACLI — è alle dirette dipendenze della gerarchia e ha una struttura non democratica, varrebbero allora **a fortiori** per risolvere simili perplessità o incomprensioni:

« Cotesta figura di Sacerdote [l'Assistente di ACI — ...] dal fatto che il Concilio attribuisce ai Laici maggiore capacità operativa, sia come persone singole che come riuniti in gruppi associati, viene alquanto modificata, cioè viene ad assumere lineamenti nuovi.

« Rileggiamo uno dei testi conciliari che ci obbligano a questa revisione della figura dell'Assistente ecclesiastico. Dice la Costituzione "Lumen Gentium" al paragrafo 37: "I Pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei Laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li in-

coraggino, perchè intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai Laici. Con rispetto poi riconosceranno i Pastori quella giusta libertà che a tutti compete nella città terrestre”.

« E nel Decreto conciliare "Apostolicam Actuositatem" sull'apostolato dei Laici, al paragrafo 24: "...la Gerarchia, a seconda delle circostanze, ordinando in diverse maniere l'apostolato, unisce più strettamente alcune sue forme [per esempio l'ACI] alla sua missione apostolica ... senza per questo nulla togliere ai Laici della necessaria libertà d'azione". E così via.

« E' chiaro che il Concilio chiama il Laicato cattolico all'esercizio di quella "maturità" di cui tanto s'è parlato » (8).

b) La presenza del sacerdote dovrà essere inoltre, come si suole dire, « carismatica »: il sacerdote dovrà cioè dare nel movimento aclista il senso della presenza sempre urgente del Cristo, lavoratore e mediatore di grazia.

Per assicurare tale tipo di presenza non sembra possa normalmente bastare l'impegno generoso di un sacerdote che, attese certe circostanze, abbia ritenuto suo dovere apostolico personale condividere con gli operai la condizione operaia vivendo, come essi fanno, del proprio lavoro manuale. E neppure un semplice sforzo di ricerca, di studio, di pensiero fatto assieme ai militanti del movimento in spirito di fraterna collaborazione, con la preoccupazione di essere anche sacerdotalemente « con », « in mezzo a » gli aclisti. Queste sono certo forme che possono risultare ottime, per lo stesso vantaggio della « spontaneità » con cui vengono assunte e possono trovare riconoscimento di fatto, ma pare che un movimento di lavoratori « cristiani » necessiti inoltre della presenza di un sacerdote che abbia **un vero e proprio incarico all'interno di esso** (incarico a cui si potrebbe addivenire in mille diversi modi) e ancora non senza **un riconoscimento qualsiasi da parte della gerarchia**: altrimenti sembrerebbe dover mancare al sacerdote medesimo lo stimolo che proviene dalla certezza della propria missione e la sicurezza che deriva dalla coscienza di avere dei precisi doveri da compiere.

c) Essendo un movimento di lavoratori « cristiani », le ACLI hanno l'esigenza di **inserirsi come parte nell'unità vivente del Popolo di Dio**. Ciò importa una volontà anzitutto di garantirsi una ortodossia nei principi ispiratori, nella concezione del mondo e dello sviluppo umano che intendono promuovere, negli stessi contenuti e nello stesso stile della loro azione. Questo è tanto più necessario in quanto la dottrina teologica della Chiesa è sempre in sviluppo ed esige quindi tempo e sforzo di pensiero per far proprie le più recenti acquisizioni e seguirne i nuovi orientamenti. Le ACLI con i loro laici e i loro sacerdoti comunque pre-

(8) PAOLO VI, *Udienza ai Delegati vescovili e agli Assistenti ecclesiastici dell'Azione Cattolica Italiana*, in *L'Osservatore Romano*, 9 luglio 1966, p. 1.

sentì nel movimento hanno anche il compito di apportare il contributo, per così dire, organizzato della cristianità lavoratrice all'elaborazione della dottrina sociale della Chiesa, affinché appunto tale dottrina si sviluppi nel segno di una unità vitale che tragga forza dal concorso, anche se non sempre « tranquillo », di tutte le membra.

Tutto questo richiede una preoccupazione di mantenere collegamenti, presenze — pur senza scandalizzarsi per eventuali contrasti di opinioni in campi determinati — con e in tutto l'insieme del mondo cattolico. Non si tratta certo di un compito da affidarsi soltanto ai sacerdoti addetti al movimento, ma conviene senza dubbio che questi abbiano a tale riguardo competenze specifiche che non potranno normalmente venire affidate ad altri, perché domandano una sensibilità teologica, pastorale, morale — e, diremmo, quasi professionale — e la capacità di assumersi responsabilità precise nelle corrispondenti materie.

Nel discorso sopra citato, Paolo VI afferma, sempre parlando dell'ACI: « Una volta — e forse anche oggi — l'Assistente era tutto in un'associazione: presiedeva, proponeva, comandava, eseguiva, pagava » (9). Non è mai stato così nelle ACLI. Ma certo la « forma mentis » che le condizioni dell'ACI tendevano a generare nel nostro clero poteva in qualche modo influenzare non solo il comportamento di qualche assistente ACLI, ma quello stesso dei lavoratori aderenti all'associazione, i quali volentieri potevano rinunciare ai loro compiti propri per rimettersi in tutto ai sacerdoti.

Al presente la situazione dovrebbe essere mutata. La struttura delle ACLI (in particolare: organi direttivi democraticamente eletti e assistente nominato dall'autorità ecclesiastica) sembra essere quella, tra le associazioni cattoliche laicali italiane, che meglio **corrisponde alle nuove esigenze conciliari** (10). Più che discuterne attualmente la formula (in particolare: assistente o consulente ecclesiastico) sembra perciò urgente realizzarla, quanto più ampiamente possibile, nelle sue potenzialità. Non sembra si debba tanto, in questo momento, discutere gli elementi giuridici statutari quanto creare una prassi decisamente postconciliare: i mutamenti giuridici, se mai, potranno venire più tardi. In ogni caso, le ACLI si salveranno se sapranno essere un luogo di convergenza non solo — nel senso sopra illustrato — di lavo-

(9) *Ibidem.*

(10) Ci si potrebbe infatti — con qualche fondamento — domandare se l'attuale struttura dell'ACI, dopo le affermazioni del Concilio, possa ancora essere ritenuta tipica per un movimento laicale oppure non si adatti meglio, stante l'esistenza di un così diretto legame con la gerarchia, ad un'azione di carattere più propriamente « diaconale », che contempra solo l'assunzione di responsabilità di ordine strettamente ecclesiale. Ciò non si può dire invece per le ACLI.

ratori e di intellettuali, ma anche di sacerdoti: tutti costoro dovranno sentirsi chiamati ad apportare il loro contributo, senza invadere gli uni il campo degli altri e senza evadere dalle rispettive responsabilità concrete, per la promozione dei principi cristiani nel mondo del lavoro.

Così il sacerdote non dovrà considerare estraneo alla sua missione nessun interesse umano, anche se negli interessi non specificatamente teologici saprà presentarsi con umiltà e verità come uomo tra uomini; mentre il movimento nella sua stessa componente laicale sentirà i problemi teologici come suoi propri, in quanto sono propri del cristiano come tale prima ancora che particolare competenza dell'ordine sacerdotale. Non ci sono due diverse Chiese da costruire, una dei sacerdoti e una dei laici (la separazione netta porterebbe ad una pericolosa involuzione sia dell'una sia dell'altra categoria), ma una sola Chiesa di Cristo in cui sacerdozio e laicato abbiano ciascuno un primato nell'ambito degli aspetti di rispettiva competenza, come il Vaticano II ha apertamente riconosciuto.

Assistenti ACLI e organizzazione ecclesiastica.

Tutto questo suppone che si creino delle condizioni per cui la funzione delle ACLI nella società italiana attuale venga riconosciuta anche in pratica come di **estrema importanza per la Chiesa**, da parte di tutti quelli che hanno qualche autorità, di diritto o di fatto, nell'organismo ecclesiale medesimo. L'attività aclista, essendo rivolta soprattutto al mondo dei lavoratori, cioè ad un ambiente strutturalmente esterno alla organizzazione ecclesiastica, rischia di essere infatti da qualcuno, a certi livelli, considerata come del tutto marginale nei confronti dell'evangelizzazione; oppure, all'opposto, di essere tranquillamente trattata come qualsiasi altra attività parrocchiale.

a) Il discorso si sposta sull'attuale configurazione dell'**organizzazione parrocchiale**, sulla possibilità della parrocchia di essere da una parte luogo di culto e di formazione religiosa e di prestare dall'altra una effettiva assistenza alle associazioni cattoliche di varia natura, anche quelle come le ACLI — ma non solo — che sono rivolte anzitutto all'inserimento nella società terrena. Qui entriamo evidentemente in un campo in cui vi è molto di opinabile: una breve riflessione in proposito ci sembra però poter servire di stimolo ad ulteriori ripensamenti.

Forse la parrocchia attuale è allo stesso tempo troppo vasta e troppo ristretta: troppo vasta per assicurare convenientemente un servizio di culto e di formazione religiosa generale; troppo piccola per porsi come entità sociologicamente efficiente nell'ambito della comunità civile. Quindi quel disagio nella stessa organizzazione ecclesiastica, a cui sembra assai prudentemente accennare lo stesso Paolo VI nel discorso sopra citato agli assistenti

dell'ACI, quando osserva che la figura dell'assistente medesimo è « tuttora alquanto incerta nelle sue linee propriamente canoniche » (11). Ovviamente, prima di poter attuare in modo conveniente ed efficace l'ipotizzata moltiplicazione dei luoghi di culto e di formazione religiosa, bisognerebbe introdurre un discorso sulla necessità di rinnovare, nella linea del Concilio, la concezione tuttora corrente del sacerdozio, del laicato e dei loro compiti rispettivi nella Chiesa e nella società civile, e di conseguenza anche sulle finalità tradizionalmente date come proprie dell'ACI. Riteniamo tuttavia che, pur prescindendo da tutto questo o, se si vuole, prevenendo una possibile evoluzione delle strutture ecclesiastiche, le ACLI (le quali, proprio in considerazione dei compiti che hanno nella società civile, già presentano una struttura provinciale e non diocesana) dovrebbero fin d'ora puntare, piuttosto decisamente, su una **organizzazione zonale**, per quanto possibile adeguata nei suoi ambiti territoriali alla realtà civile o sociologica. Se questa organizzazione zonale fosse poi attuata d'accordo con le varie associazioni cattoliche che svolgono in altri settori compiti analoghi a quelli delle ACLI, si potrebbero costituire centri organizzativi e di servizio sufficientemente ampi, nei quali potrebbero convergere, come a livello responsabile superiore, le stesse parrocchie o, meglio, le eventuali unità minori di culto e di formazione religiosa, nel qual caso il nome di parrocchia potrebbe, se lo si preferisse, venire riservato a questo maggiore organismo.

b) Anche prescindendo da una riorganizzazione del genere, si fa sentire l'esigenza che i sacerdoti addetti alle ACLI abbiano davvero tempo di occuparsi, come compito principale, delle ACLI e di formarsi una **competenza specifica** nei problemi del mondo del lavoro. Si potrebbe pensare, ad esempio, ad una preparazione speciale da darsi a tutti quei sacerdoti che, preferibilmente per vocazione personale, fossero destinati ad occuparsi non solo nelle ACLI ma anche in qualsiasi altra associazione cattolica che si occupa del mondo del lavoro (ad esempio, UCID, UCI-Tecnici, ecc.); forse si renderebbe così anche possibile una certa intercambiabilità di tali assistenti, con grande vantaggio dell'unità nel campo cattolico. Ovviamente la destinazione di tutti questi sacerdoti dovrebbe avere una certa stabilità: possibilmente almeno 8-10 anni.

Le ACLI compromettono la Chiesa?

Per completare il piano inizialmente proposto in questo saggio, resta ancora da chiarire un ultimo punto fondamentale e conclusivo: se accettiamo quello che abbiamo sopra affermato circa la funzione e l'autonomia delle ACLI per quanto attiene gli

(11) PAOLO VI, *cit.*

aspetti per così dire « terrestri » dell'attività del movimento, la presenza di un assistente ecclesiastico, con i compiti statutari, e più ancora le ripetute approvazioni ufficiali non inducono in definitiva una compromissione dell'autorità ecclesiastica nelle prese di posizione del movimento medesimo, senza che questa stessa autorità abbia in alcun modo partecipato alla loro determinazione?

A dire il vero, a noi sembra che, dopo le affermazioni conciliari, questo sia diventato ormai **un falso problema**. L'obiezione infatti, ha senso soltanto in una concezione della Chiesa, dei rapporti tra gerarchia e laicato cattolico, che il Concilio si è sforzato di superare: essa permarrà quindi come tale solo nella misura in cui la cristianità odierna, per mancato approfondimento o per eccesso di prudenza o per incomprendimento o per qualsiasi altro motivo, non saprà vitalmente recepire le verità proposte dai Padri del Vaticano II. Possiamo infatti essere certi che l'idea che gli « altri », in un determinato momento storico, si fanno della Chiesa e della sua organizzazione dipende in larga misura dalla concezione che della Chiesa stessa, in quel medesimo momento storico, la cristianità si è formata, ha efficacemente assimilato, o di fatto riflette.

E' vero che le ACLI sono una organizzazione ambivalente, ma i cristiani convinti dovrebbero essere gli ultimi a menarne scandalo, perché ambivalente è la stessa realtà della Chiesa, presa com'è tra vita eterna e scelte temporali. E' piuttosto da chiarire presso tutti il fatto che **l'autorità ecclesiastica prende sul serio lo statuto delle ACLI**, non ne considera una finzione la democraticità; e perciò, mentre assicura al movimento l'assistenza spirituale e formativa cristiana, ne garantisce l'ortodossia e la non difformità della sua azione sociale dalle direttive ecclesiastiche generali (le quali riguardano — è bene ricordarlo — la sfera religiosa), intende lasciare intera libertà ai laici cattolici, individualmente o associativamente impegnati, circa le scelte opinabili, soprattutto se queste riguardano gli aspetti per così dire « terrestri » della loro attività.

Abbiamo il sospetto che lo spauracchio della « compromissione » sia spesso agitato da una certa parte dei « facitori di opinione » nella nostra società italiana, proprio per spaventare in qualche modo l'autorità ecclesiastica e indurla a intervenire in campi in cui essa malvolentieri si muove, perché non li reputa di sua diretta competenza: salvo poi a gridare all'intollerabile predominio clericale, se l'intervento avvenuto non si è rivelato del tutto conforme alle aspettative degli stessi.

Mario Castelli

POSIZIONE DELLE A.C.L.I. SU ALCUNE PRINCIPALI TEMATICHE DEL MOMENTO

A conclusione dell'Incontro nazionale di studio, tenuto a Vallombrosa lo scorso agosto, il dottor Livio Labor, presidente delle ACLI, ha espresso tra l'altro in questi punti la posizione del movimento circa alcuni temi fondamentali, soprattutto dal punto di vista dei lavoratori, della realtà italiana attuale:

— **I lavoratori rifuggono da una prospettiva di integrazione nel sistema aziendale:** essi rifiutano di assumere rischi e responsabilità « imprenditoriali ». Per assumere quale obiettivo primario la partecipazione essi esigono come elementi indispensabili la **contrattazione** e il **sindacato in fabbrica** (non i soli ma quelli oggi disponibili).

— **L'unità sindacale** è indispensabile forza di sostegno della partecipazione dei lavoratori in tutte le sedi e a tutti i livelli. La polverizzazione sindacale ha oggi solo giustificazioni politiche; la realtà del potere economico spinge all'**unità**, al **rafforzamento** e alla **modernizzazione** di una autonoma organizzazione operaia, da attuarsi con vari metodi e gradi. E' una linea che i lavoratori cristiani sostengono da sempre (Grandi).

— **La pianificazione democratica** è condizione essenziale per affrontare i problemi della crescita economica e civile della società italiana e, quindi al loro interno, anche quelli del potere economico. La pianificazione non è la panacea di tutti i mali, ma un metodo di possibile avvicinamento a nuove condizioni storicamente valide di soluzione dei problemi del Paese. **E' lo strumento che può assicurare la preminenza della società civile e dei suoi obiettivi democraticamente fissati sul sistema economico-industriale.** Responsabilità di sintesi da parte della classe dirigente politica e della partecipazione dei lavoratori. La pianificazione democratica esige oggi in Italia, innanzi tutto, l'attuazione delle regioni.

— **L'azione politica** è un momento essenziale dell'iniziativa operaia per contestare le manifestazioni spurie del potere economico e per condizionarne gli obiettivi secondo le esigenze di sviluppo della società. Essa si muove oggi all'interno di schemi politici e di strutture partitiche delle quali è giusto e necessario sottolineare le manchevolezze e i ritardi, senza però trascurare di mettere in evidenza i risultati raggiunti (centro-sinistra). La storia non procede a salti; è dalle contraddizioni di oggi che nascono le premesse di equilibrio più elevate. Tuttavia **un minimo di riforme** (da tempo dovute) **sono concretamente necessarie e pregiudiziali nella presente situazione:** riforma dell'amministrazione statale, legge urbanistica, riforma fiscale, riforma delle società per azioni, legge antimonopolistica, ecc.